

## Quarant'anni fa usciva "La rivoluzione tradita", la prima analisi dello stalinismo

**F**U UNA strana impressione rileggere oggi *La rivoluzione tradita* che Trotzki pubblicò nel 1936, esattamente 40 anni fa. Fu la prima analisi sistematica, per quel tempo eccezionalmente penetrante, della « costruzione del socialismo » in Urss e dello stalinismo. Ed è un libro che resiste straordinariamente al tempo, sia nelle sue illuminanti intuizioni, sia nella sua mancanza di settarismo, sia in quelli che oggi appaiono più chiaramente essere i suoi limiti politici e teorici. Ciò che più colpisce è il fatto che la formula di Trotzki, essere l'Urss uno Stato operaio colpito da degenerazione burocratica, questa disassociazione fra sfera della politica e sfera dei rapporti sociali, sia rimasta il paradigma al quale si sono molto più tardi inconsapevolmente riferiti tutti coloro che hanno tentato di dissociare i mali dello stalinismo dal bene del socialismo realizzato in Urss. In modi e con scopi politici diversi, ciò vale per la denuncia di Krusciov al XX congresso del Pcus (1956), ma anche per la *Intervista a Nuovi Argomenti* di Togliatti, nonché, su un piano molto più angusto e perfino dozzinale, per lo scritto di J. Einstein sul « fenomeno staliniano ».

Nessuno, naturalmente, ricorda o cita Trotzki, tabù rimasto inominabile per i comunisti, che anche dopo il 1956 e fino a poco tempo fa sono rimasti legati con Mosca. Ciò non toglie che il punto di arrivo del mio discorso sullo stalinismo e sull'Urss finisca col coincidere sostanzialmente, qualunque sia il punto di partenza e l'argomentazione addotta, con la celebre formula di Trotzki. E' vero, d'altro canto, che lo stesso Trotzki lavorava su una ipotesi di Lenin, che nei primissimi anni '20 aveva per primo indicato, ripetutamente, i pericoli del burocratismo. Ma già nel 1936 (per non parlare del 1956 o del 1976) le cose erano andate in Urss molto oltre le più pessimistiche previsioni di Lenin. Ciò che era vero nel '22 e nel '23, non lo era più già 10 anni dopo: continuare a lavorare su quella ipotesi era ormai solo una ingenua necessità politica, motivata dalla inconfessabilità della disfatta storica di un'intera epoca di lotte grandiose. Quella necessità poteva ancora contenere la speranza di una alternativa per Trotzki nel 1936, prima



# Siamo ancora fermi al vecchio Trotzki

di ALDO NATOLI

dello scatenamento del terrore di massa; non certo nel 1956 o più tardi.

Qui vorrei solo soffermarmi su un limite dell'analisi di Trotzki circa l'origine della degenerazione burocratica. Egli parte dalla constatazione della permanenza della disuguaglianza nella società di transizione, dopo la presa del potere. Per lui la disuguaglianza è l'espressione giuridica (il « diritto borghese » di Marx) del basso rendimento del lavoro, dell'arretratezza produttiva e potrebbe essere superata progressivamente solo attraverso uno sviluppo crescente della produttività, in un periodo di tempo anche assai lungo, durante il quale lo Stato e la burocrazia sarebbero i garanti della disuguaglianza, fino a quando non siano realizzate le condizioni per la loro estinzione.

L'assolutizzazione da parte di Trotzki del ruolo dello sviluppo delle forze produttive si mani-

festava nel modo più scoperto in questa affermazione: « Il marxismo considera lo sviluppo della tecnica come la molla principale del progresso e fonda il programma comunista sulla dinamica delle forze di produzione ». Ecco dichiarato senza peffras il primato dello sviluppo delle forze produttive, come terreno decisivo per il passaggio al comunismo. Questo sarebbe essenzialmente un problema di livelli produttivi; quando questi fossero abbastanza alti, sarebbe possibile eliminare le disuguaglianze nella distribuzione, dovute ad un basso livello del rendimento del lavoro. Ancora più chiaramente: « La forza e la stabilità dei regimi si stabiliscono in ultima analisi sulla base del rendimento relativo del lavoro. Un'economia socializzata sul punto di sorpassata, sul piano tecnico, il capita-

lismo, avrebbe garantito uno sviluppo socialista in una certa misura automatico, il che non si può disgraziatamente dire in nessun modo dell'economia sovietica ».

Qui traspare in Trotzki una eco significativa della critica menscevica e socialdemocratica alla Rivoluzione di Ottobre, la sua pretesa prematurità rispetto alla arretratezza delle forze produttive nella Russia zarista. Ma insieme è evidente la convinzione che, dato un adeguato livello di forze produttive, lo sviluppo socialista avrebbe potuto svolgersi in un modo « in una certa misura automatico ». « Automatico », questo è il termine rivelatore.

Si direbbe che Trotzki non colga pienamente il significato del passo di Marx (in *Per la critica del programma di Gotha*) dove viene indicata la perma-

nenza della disuguaglianza nella prima fase della società di transizione: secondo Marx, la disuguaglianza si esprime, certo, nella retribuzione del lavoro, apparentemente uguale, in sostanza disuguale (e qui opera il basso rendimento del lavoro), ma la sua origine sta nella sopravvivenza del « diritto borghese », espressione giuridica « della subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro » trasmessa dalla vecchia società. Ne consegue che la disuguaglianza non si può sopprimere a livello della distribuzione, qualunque sia il livello delle forze produttive, ma solo attraverso il superamento della divisione capitalistica del lavoro e, naturalmente, dell'ordine, delle gerarchie, delle abitudini, delle idee, insomma dei rapporti fra gli uomini, che da quella programano.

E' vero che Marx indica come condizione del raggiungi-

mento dell'uguaglianza (nel comunismo) che siano « cresciute anche (si badi: "anche") le forze produttive », ma ciò potrà essere solo il risultato della scomparsa del contrasto fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, cioè della subordinazione alla divisione del lavoro. Anche lo sviluppo delle forze produttive, per Marx, viene in ultima istanza, non dai progressi della tecnica, ma dalla liberazione dell'uomo. L'uomo è la prima delle forze produttive. E' la liberazione dell'uomo che apre la via al progresso infinito della tecnica.

In Trotzki, ma non soltanto in lui, lo sviluppo delle forze produttive viene oggettivo e assolutizzato, come un fenomeno della natura, fuori dai concreti rapporti sociali e dalle trasformazioni di questi. Questa è forse la ragione per cui egli sembra non vedere il rapporto "genetico" fra disuguaglianza nei rapporti sociali e sviluppo del fenomeno burocratico. La burocrazia è per lui una escrescenza sociale e anche la disuguaglianza gli appare prevalentemente come un fenomeno sovrastrutturale, giuridico. Finisce col non vedere che sia la lotta contro la burocrazia che quella per lo sviluppo delle forze produttive vanno condotte anzitutto contro i rapporti sociali espressi dalla divisione capitalistica del lavoro.

Questa è la matrice strutturale che continua a riprodursi (anche dopo la presa del potere, anche dopo l'abolizione giuridica della proprietà dei mezzi di produzione) riproducendo fra gli uomini i vecchi rapporti, le vecchie gerarchie, i vecchi costumi, la vecchia cultura.

Questi processi di restaurazione del « diritto borghese » erano andati molto avanti nella Russia del 1936. Allo « Stato borghese senza borghesia » dei primi anni '20 non corrispondeva più un rapporto sociale di base in cui la classe operaia era l'elemento dominante ed egemono. La formula di Trotzki « Stato operaio burocraticamente degenerato » esprimeva ormai solo le illusioni e le contraddizioni del vecchio rivoluzionario; la sua tragedia di non potere confermare la fine di un'epoca e di un'epoca. Proprio per questo, 20 anni dopo quella formula, surrettiziamente, sarebbe servita a trasformare in apologetica la critica dello stalinismo.